



RUBBETTINO PUBBLICA IN SETTIMANA UN LIBRO SULLA VICENDA DEL SUO MASSIMO BIOGRAFO

Futuristi, l'anteprima russa di Boccioni l'Avanguardia scoperta grazie all'amore

Il "Colbacco" ricostruisce con rigore storico e narrazione avvincente quel viaggio misterioso, e le possibili influenze sulle opere successive

Tre anni prima della fondazione ufficiale del Futurismo, nel 1906, un giovane Umberto Boccioni, ancora sconosciuto, parti da Parigi per seguire la sua amante russa Augusta Petrovna fino a Tzaritzyn, sul Volga. Gino Agnese, massimo biografo di Umberto Boccioni, nel libro *"Il colbacco di Boccioni"*, in uscita questa settimana per Rubbettino, ci conduce alla scoperta di questo capitolo quasi dimenticato della vita del celebre futurista. Il libro ricostruisce con rigore storico e narrazione avvincente quel viaggio misterioso, illuminando le sue possibili influenze sulle opere successive dell'artista. L'autore approfondisce il legame tra Boccioni e l'avanguardia russa, i suoi contatti con artisti come Archipenko e Aleksandra Ekster, e il ruolo determinante di figure russe nel suo percorso creativo, come la filantropa milanese Sasha Ravizza. Su gentile concessione dell'Editore, anticipiamo ai lettori di *"Mimi"* il primo capitolo del libro.

di GINO AGNESE

Nel 1908, l'inverno era ormai trascorso, si ritrasse in vesti russe fuori dal balcone della sua casa, sullo sfondo di una periferia milanese non ancora abitata. Strade e palazzi desolati. Un passante, un carretto lontano. Indossava un colbacco cilindrico, forse di visone o forse di volpe, e un cappotto con il bavero di pelliccia. Il colbacco era una *mekhovaya shapka*, quello dei giorni di festa, in Russia. E il pastrano, a vederlo, avrebbe sfidato ogni freddo.

Sono trascorsi due anni dal ritorno dalla Russia e Boccioni si presenta così. Ha lavorato sul poggolo, dipingendo in una posizione scomoda, ma l'autoritratto è ben riuscito. Ha voluto darsi a un impressionismo leggero e controllato. Il cappotto, con il color marrone e il tortora, entra nell'armonia generale dei toni mediante una discreta festa di filamenti multicolori, con tante lievi tracce di celeste. Da basso la strada diagonale apre una prospettiva di edifici isolati, qualcuno ancora abbracciato da residue impalcature. Si deve allo storico dell'arte

Marco Rosci una prima notazione acuta e rivelatrice: «...il colbacco e il cappotto, piuttosto incongrui con la solare primavera e l'ambiente, sembrano attestare un'intenzione ineluttabile...».

Tra la fine del 1909 e gli inizi del 1910, quando il suo viaggio in Russia si era ancor più allontanato nel tempo, Boccioni volle dipingere un omaggio alla più celebre e venerata delle grandi icone russe, la quattrocentesca *Trinità*, di Andrej Andreevic Rublev, nella quale Dio, Gesù Cristo e lo Spirito Santo assumono le sembianze di tre angeli. Allora fece il quadro *Tre donne*, e vi raffigurò in persona i tre più forti sentimenti che aveva al mondo: la madre, la sorella e la modella Ines Emiz, amata e perduta, ritrovata e poi scomparsa, non si sa quando e dove. Ciò che passò inosservato per più di un secolo è che Boccioni atteggiò in posa le sue tre donne esattamente nelle posizioni dei tre angeli dell'icona: e non è tutto, da quel che si rileva nel confronto, come vedremo più avanti.

Scrisse Carlo Carrà nel raro cataloghino della prima mostra postuma dell'amico, della quale si fece promotore e sostenitore: «Quando lo conobbi, a Milano, veniva dalla Francia e dalla Russia. Aveva ventisei anni sul cuore, e vestiva giacca e pantaloni di grosso velluto marrone. Gli stivaloni alla cosacca e il berretto di pelo nero rasato gli conferivano l'aspetto di un giovane grazioso barbaro, invincibile come il pensiero che si portava dietro...».

Altri che incontrarono Boccioni riferirono analoghe impressioni, pur nella varietà dei loro ricordi.

Margherita Sarfatti, curatrice della rubrica d'arte dell'«Avanti!», il giornale del Partito Socialista, lo conobbe durante la visita a una mostra nelle sale della Permanente, a Milano, e tenne sempre a mente la data di quella circostanza. Lei stava osservando un'acquaforte che rappresentava la figura di una vecchia intenta a cucire. Prendeva appunti, aveva appena letto il nome dell'autore di quell'incisione quando alle sue spalle udì una voce maschile:

«Signorina, le piace? Sono io Boccioni...».

Indugiarono chiacchierando, finché la scrittrice lo invitò a colazione: e quel giorno, un sabato, cominciò un'amicizia che presto divenne relazione d'amore. [...] A tavola, Boccioni raccontò il meglio di quanto avesse da mettere in conversazione. Momenti del suo viaggio in Russia, scenari del Volga specialmente, e lei lo seguiva parola per parola. Donna di forti studi, Margherita; però tutt'altro che una giramondo. Forse era andata in viaggio all'estero solo per la luna di miele, e così pure Cesare, probabilmente. Proprio il viaggio di nozze più comune: qualche giorno in Svizzera e poi il treno per Parigi. Il tour dei turisti, con l'ascesa alla Torre Eiffel (il marito in ascensore e lei svelta per le scale) e la desiderata visita al Quartiere Latino.

Una volta rievocò quel primo incontro con Boccioni: «Vestiva di nero, privo di solino, di cravatta, di pastrano, tutto chiuso e corazzato in un maglione nero alla mugik». Divennero amanti, lo furono per anni e lei non si stancò di provare a farsi mosca cocchiera. Tanto che lui giunse a insultarla per togliersela di torno; pur soffrendone, e non per breve tempo. Forse fino a quando lei si legò a Mussolini, che si era stabilito a Milano per dirigere l'«Avanti!».

Di lì a otto mesi, negli spazi della Famiglia Artistica, in via San Raffaele, si apre un'esposizione di giovani pittori "moderni". Dipinti, disegni, acquetinte, acqueforti. Nella locandina si leggevano i nomi di Giuseppe Camona, Romolo Romani, Umberto Boccioni, Carlo Dalmazzo Carrà, Aroldo Bonzagni, Carlo Erba e Luigi Russolo, che è un po' l'ultimo venuto, anche perché, realmente, soltanto da un paio di settimane si è trasferito a Milano dal Veneto dov'è nato in una famiglia di musicisti, portando con sé il bagaglio di un'insolita cultura, che incuriosisce. È un tipo taciturno, dai capelli e dal pizzo rossicci, che s'è nutrito di pagine esoteriche e di fogli pentagrammati. In arte, soprattutto con le incisioni, sta sull'onda calante simbolista, però in un modo speciale, si direbbe fosco e spiritato, ma libero. Discorrendo con Boccioni, Russolo ne resta conquistato. E consegnerà a un appunto il ricordo di quell'in-



contro.

«Portava un berretto russo di pelo, degli stivali fino al ginocchio, un corto soprabito con un grande collo, anch'esso di pelo. Lo si sarebbe preso per un russo. Era infatti arrivato da poco dalla Russia e ne aveva percorsa molta spingendosi fino alle steppe dei chirghisi! Il suo abbigliamento attirava l'attenzione, i suoi occhi e la sua espressione attiravano la simpatia. Ci presentammo reciprocamente. Le nostre idee si trovavano ad essere affini, i nostri ideali artistici vicinissimi. Un uguale odio per il già fatto, il rifritto, i luoghi comuni dell'arte ci mise subito in contatto intimo, diventammo amici, profondamente amici».

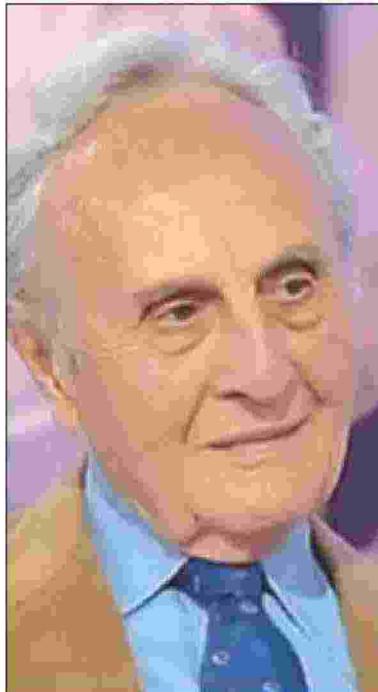
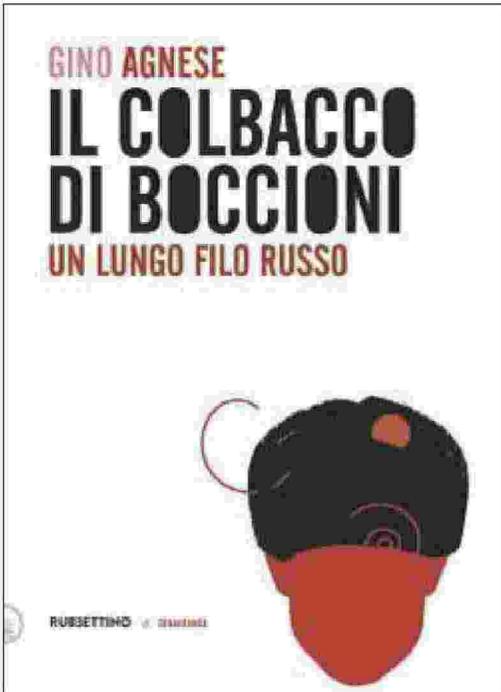
Boccioni non era arrivato "da poco" dalla

Russia, bensì da tre anni, e mai andò nelle steppe caspiche dei chirghisi, come qualcuno favoleggiava. Ma il suo viaggio, il suo lungo soggiorno in Russia, assumevano il sapore dell'avventura, aprivano varchi all'immaginazione. Colpiva il fatto che avesse conosciuto una regione dell'Impero poco visitata dai viaggiatori europei, il Basso Volga. Piaceva che talvolta rievocasse luoghi, personaggi, occasioni.

Di quell'altrove russo, lontano da Mosca e ancor più da San Pietroburgo, più volte aveva raccontato a Marinetti. E Marinetti di rimando narrava a sua volta un episodio: insomma, parlava di quel che avvenne il giorno in cui Boccioni, «in gita con certi suoi amici russi» sulle balze lungo il Vol-

ga, riva occidentale, s'intrattenne a «vedere i calmucchi», allevatori nomadi di greggi, di mandrie e di cavalli. Gente di stirpe mongola. C'era un accampamento, forse una ventina di jurte, come si chiamano le robuste, coniche abitazioni dei pastori divenuti ormai stanziali da quelle parti. Ne avvicinarono alcuni ed essi accettarono cordialmente l'incontro, permisero che si scattassero delle fotografie.

Marinetti rievocando sceneggiava: «Notarono che Boccioni non parlava russo, e chiesero di quale paese fosse. "È un italiano, viene dall'Italia". Restarono perplessi. Intervenne Boccioni esclamando: "Italiano! Roma! Roma!". Allora s'illuminarono, come se la parola Roma avesse riacceso il lume di una di un'antica, perduta narrazione».



La copertina de "Il colbacco di Boccioni" (Rubbettino editore) e l'autore Gino Agnese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



006833